



L'abito della tradizione

Olivia Averso Pellis

Introduzione

Il ritrovamento, presso famiglie sanroccare, di altri sei abiti ottocenteschi e l'interesse suscitato dall'inchiesta pubblicata nel volumetto celebrativo dei tre lustri di vita del gruppo folkloristico «Lis Luzignutis di Borc S. Roc» (1), mi inducono a riprendere l'argomento «tabin» ampliandone alcuni aspetti e rispondendo alle domande che più frequentemente mi vengono poste. È anche il caso di ricordare quanto è già stato comunicato a mezzo stampa (2) e nel corso della conversazione tenutasi il 27 aprile u.s. nella sala dell'Oratorio Pastor Angelicus: il «Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borc San Roc» vedrebbe con molto favore il rifacimento degli abiti femminili ottocenteschi; abiti che dovrebbero essere copia fedele dei modelli ritrovati (quindici fino ad oggi) (3); abiti da portarsi in occasioni di sagre, feste di Carnevale e del Ringraziamento o, come avviene col costume popolare nella vicina Austria, come abito da

sera. A questo proposito è stata avviata da tempo la ricerca dei tessuti adatti (sete, regadin) e sono stati preparati i disegni dei vari modelli ritrovati.

L'invito del Centro è stato subito raccolto dal direttivo del gruppo «Lis Luzignutis» che ha già provveduto a far confezionare alcuni abiti per le bambine, copiando l'abito appartenuto a Maria Macuz nata nel 1857 (4).

Su richiesta del gruppo «Lis Luzignutis» infine è stata avviata una ricerca sull'abito maschile ottocentesco i cui risultati sono qui illustrati.

Perché «tabin»?

È la domanda che più frequentemente mi viene posta. *Tabi*, *tabin* o *tabinetto* era il nome dato ad una seta che così veniva «ricordato già nel Trecento dal Pegolotti» (5). *Tabis* in francese deriva dal verbo «tabiser» operazione alla quale venivano sottoposti i drappi di seta o i nastri per ottenere l'effetto marezzato (*moi-*

ré)(6). La seta *tabis* è perciò definita «taffetas ondé» (con riflessi di luci che ricordano le onde) e, nel «Dictionnaire de l'Académie Française 1802» vengono citati i diversi tipi di *tabi*: *gros tabis*, *petit tabis*, *tabis double*, *tabis à fleurs*, *tabis plein*, *doubleure de tabis*. «Le Grand Vocabulaire François 1773» invece indica una etimologia araba: *tabis* deriverebbe da «Attâbî», il nome del quartiere di Bagdad dal quale il tessuto di seta proveniva anticamente.

Ma non è tutto. Dal glossario contenuto nel volume «I mestieri della moda a Venezia» (5) apprendiamo che «nel sec. XVIII le tariffe della dogana di Lione contenevano queste voci: *les tabis de soie de Venise brichés d'or*. *Le tabis de Venise simplement de soie*. *Le tabis de Venise avec or battu*». Vi erano dunque varie specie di sete chiamate *tabis* o *tabi*, fabbricate in Francia e a Venezia su modelli importati dall'Oriente.

Nella nostra zona il tessuto *tabi* o *tabin* viene citato a Maniago in un documento del 1578, a Gorizia nel 1694, a Udine nel 1714 (7).



Abito Bortolotti

Abito *tabin* in taffetà di seta cangiante verde-rosa interamente cucito a mano. Il bustino di tela, in parte cucito insieme alla fragile seta del corpetto, reca undici stecche distribuite sul dorso e sui fianchi, mentre la parte anteriore rimasta indipendente si chiude con cordelle incrociate, permettendo l'aggiustamento alla persona.

Numerose sono le tracce, nascoste o mimetizzate, di una precedente fattura che fanno risalire il capo ad un periodo immediatamente seguente la metà dell'800 e il rimaneggiamento all'ultima decade dello stesso secolo.

Lungh. cm. 143, corpetto cm. 43, spalle cm. 38, gonna cm. 100, manica cm. 54.

Probabile abito da sposa di Caterina Paulettig in Bortolotti, sanroccara. Attualmente in possesso della nipote Vittoria Ianche Segati.



Abito Cossar

Abito borghese in taffetà di seta stampato a riquadri alcuni dei quali sono decorati con fiori policromi, altri con motivi scozzesi e disposti in modo da formare larghe strisce verticali. Il corpetto a punta sul dietro e sul davanti è accollato, chiuso da un solo piccolissimo bottone di madreperla e si avvantaggia di una ricca arricciatura che, partendo dalla spalla, viene trattenuta all'altezza dello stomaco da due cinturini di tessuto. Questi si dipartono dal sottostante bustino che è confezionato in tela di cotone, armato da 13 stecche (5 sul dietro, 4 sui fianchi, 4 davanti) cucito assieme al tessuto di seta ad eccezione della parte anteriore che, rimasta indipendente, si chiude con cordelline incrociate ed ha funzione di reggiseno.

L'abito veniva portato con grembiule. Per la particolare linea delle spalle cadenti, delle maniche e per le tinte scure è databile, secondo la dott. M. Bellina, 1850/60.

Lungh. cm. 152, corpetto cm. 45, spalle cm. 39, gonna cm. 107, circ. cm. 406, maniche cm. 40.

Collezione Giovanni Cossar.

Abbiamo già fatto notare che nella seconda metà del '700 questo tipo di seta aveva dato il nome all'abito (8): negli inventari dotali delle spose ricche infatti troviamo sempre meno la dicitura *un abito di seta tabin color di rosa*, ma *un tabin color di rosa*.

Per le nostre contadine che vestivano di bavella, filata e tessuta in casa, spesso frammista a cotone, lana o canapa, l'abito detto *tabin* in splendida seta dai riflessi cangianti era all'epoca un sogno irrealizzabile e tale doveva rimanere per molto tempo ancora. Ma ecco che, a metà dell'Ottocento, i nuovi impianti manifatturieri della ditta Ritter-Rittmayer iniziarono a produrre meccanicamente tessuti di lana, cotone e cascami di seta che immisero sul mercato a prezzi contenuti. Fra questi vi era un taffetà di seta cangiante, non marezzato, ma che apparve bellissimo e venne subito battezzato «*tabin*».

Gorizia viveva nella seconda metà dell'Ottocento un momento di grande sviluppo economico-commerciale dovuto alla vicinanza del confine con l'Italia, alla ferrovia che la collegava con il porto di Trieste e con il centro Europa (9). Un benessere che coinvolgeva, una volta tanto, anche il mondo rurale (10). Le spose contadine arricchirono i corredi ed acquistarono seta di qualità per confezionare un abito che orgogliosamente chiameranno *tabin*.

Il «*tabin*», l'abito della festa e quello da lavoro

La differenza sta nel tessuto e nella funzione dell'abito. Le fogge invece sono uguali o differiscono di poco, essendo influenzate dalla moda del momento.

Il *tabin* era l'abito rituale delle nozze. La sposa lo indossava il giorno del suo matrimonio e in seguito per recarsi ad altri spozalizi. Era confezionato in taffetà di seta ma poteva essere anche di seta mista a lana o cotone. A differenza di altre stoffe che potevano essere state fabbricate in casa, il tessuto per l'abito di

nozze veniva sempre acquistato, anche in epoca anteriore, il che lo rendeva più prezioso e speciale.

Il *tabin* e il *vestiari novizal* suo antenato dovevano essere degnamente completati dal *gurmal* e da accessori adatti all'occasione, come la *ruta*, il *vel* e il fazzoletto.

Ma se all'abito *tabin* la donna abbinava un *gurmal* diverso da quello delle nozze, e un fazzoletto da spalle di seta frangiato e colorato, ma sempre in armonia con abito e grembiule, dava all'insieme un carattere meno cerimoniale e più cittadino.

L'abito di tutti i giorni o abito da lavoro detto comunemente *vistiari* era confezionato, secondo la stagione, in cotone, lana, lino, canapa, bavella. Erano questi tessuti a righe o a quadri, ottenuti anche con filati misti, spesso tessuti su telai casalinghi. Nuovo e completato da un grembiule ricamato o di seta a puntini o a fiorellini e da un bel fazzoletto, l'abito era indossato la domenica o nei giorni di festa per andare a messa, per recarsi in città o a balzare in sagra.

Quando l'abito della domenica aveva fatto il suo tempo veniva declassato ad «abito da lavoro». Iniziava allora la lunga trafila dei rammen-di e dei rattoppi che l'ampio grembiule da lavoro aveva anche il compito di celare.

Uso del grembiule come contenitore: donna che acquista granaglie da «G. Pollencig, Veduta del Traunich 1813». M.P.G.

Famigliola che rientra dal lavoro. Portella di alveare, coll. Cossar.

Il gurmal e la traversa

Il grembiule era parte integrante dell'abito popolare. La sua funzione primaria era quella di nascondere l'apertura anteriore dell'abito che, dalla vita in giù e per una trentina di centimetri, era sempre sprovvista di bottoni. Aveva anche un importante valore simbolico: era l'emblema della femminilità e del lavoro domestico.

Per questo motivo il *gurmal* dello spozalizio era in assoluto il capo più bello del corredo. Più di ogni altra parte dell'abito era lo specchio delle intenzioni, della personalità, delle condizioni economiche della sposa. Poteva essere ornato di merletti d'oro o d'argento o splendidamente ri-





Donne in costume accompagnano la Madonna di Montesanto che ritorna al Santuario dopo la Grande Guerra (1922).

camato, avere tasche a fenditura e incassi di pizzo; essere montato con arcciature o piegoline su un cinturino di tessuto e annodato con nastri di seta.

Il *gurmal* della festa doveva nobilitare un abito «comune». Era perciò confezionato con tessuto pregiato (seta, battista, rasatello) ed era ricamato e ornato secondo l'importanza che si voleva dare all'abito col quale lo si doveva portare.

La *traversa* o grembiule da lavoro, aveva una funzione essenzialmente protettiva vista in senso lato (materiale e simbolico). Era confezionata in tela grezza resistente agli strappi, ai lavaggi con acqua di cenere bollente. Spesso la donna usava il suo grembiule come cesto per avvolgere e trasportare piccole cose (20).

La «ruta», il fazzoletto e il «vel»

Un tempo la donna non poteva uscire di casa senza coprirsi la testa e talvolta anche il viso. Le dame portavano cuffie o cappellini, le nostre contadine preferivano sempre i più pratici ed economici fazzoletti. Per assistere alle cerimonie religiose usavano di preferenza il *vel*, una lunga striscia di tulle, ricamata alle estremità, che veniva appoggiata sul ca-

po e lasciata cadere ai lati del viso. Il *vel* poteva essere anche di pizzo di seta o di cotone. In questo caso assumeva la forma di un lungo triangolo appiattito che poteva raggiungere anche i tre metri (11). Era bianco per le giovani, nero per le donne mature o vedove. Lo usavano anche le spose che preferivano completare l'abito con la *ruta* sulle spalle.

I fazzoletti da testa e da spalle potevano essere di cotone, lana o seta. I primi si portavano normalmente legati sulla nuca, d'inverno invece si le-

La «ruta» come velo nelle processioni: anni Venti (part., v. Borc San Roc n. 1 p. 38).

Processione della Madonna del Rosario a S. Rocco, 2 ottobre 1935.





Abito Madriz

Abito *tabin* in tessuto di lana e seta cangiante nero bordò, composto da corpetto e gonna, inizialmente uniti, poi divisi per essere usati separatamente. La gonna è stata recentemente montata su grograin con l'arricciatura distribuita sull'intera circonferenza vita senza alterare la differenza di lunghezza fra il davanti e il dietro (più lungo), tipica di questi abiti. Il corpetto invece è stato rifatto e allungato, conservando la fodera originale (di cotone con tre stecche sul dietro) aggiungendone altra (in terital) e sostituendo completamente la parte esterna con tessuto uguale a quello della gonna, ma di colore leggermente diverso. Manica moderatamente arricciata al colmo e stretta lungo l'avambaccio.

Appartenuto alla sarta Pina Madriz probabilmente già posseduto da sua madre, Anna Pauletig (1857) di S. Andrea.

Lungh. cm. 130, gonna cm. 92, ampiezza cm. 350, corpetto cm. 38, spalle cm. 34 ...

Attualmente della nipote Anna Madriz.



Abito Culot I

Abito *tabin* in taffetà di seta cangiante nero verde. Gonna montata a minutissime piegoline raccolte sul dietro e sui fianchi con una tasca a fenditura, pedana di rinforzo alta cm. 39, e numerosi rammendi. Corpetto originale e molto bello, con chiusura laterale (a sinistra), riccamente ornato da arricciatura che partendo dalle spalle e dallo scollo vengono riprese in vita, ma anche da un gioco di piegoline trasversali che si alternano a strisce di passamaneria di seta nera. Le maniche a palloncino sul colmo, si restringono lungo il braccio e terminano con un risvolto anch'esso ornato di passamaneria. Il corsetto interno è confezionato con tessuto di cotone operato, sostenuto da 10 balene (cm. 16) ed ha chiusura centrale con i gancetti metallici.

Capo molto consunto per essere stato indossato ripetutamente in esibizioni folkloristiche, ma appare ancora nella sua foggia originale.

Lungh. cm. 126, gonna cm. 86, circ. cm. 376 (teli 4 1/2 di cm. 82), spalle cm. 34, manica cm. 60.

Probabile abito da sposa di Maria Bregant nata nel 1875 in Piazzutta.

Gurmal in rasatello di cotone nero (cm. 90 × cm. 67) che ripropone, con incassi di pizzo di cotone e gruppi di piegoline il motivo del corpetto. In fondo, balza di merletto meccanico alta cm. 12.

Il *vel* di cotone bianco con applicazioni di organzino di seta e ricami (lungh. cm. 300, v. testo) è stato sistemato in modo da celare le lacerazioni delle maniche.

Proprietaria la nipote Carmen Culot (1928).

gavano sotto il mento, altrimenti si rialzavano le punte sul colmo del capo per non scompigliare l'acconciatura o per fare ombra al viso. I fazzoletti da spalle più pregiati erano di seta ed avevano le frange. Erano di grande effetto. Fazzoletti e *gurmäl* davano il giusto tono all'abito.

La *ruta*, quel grande quadrato di tulle ricamato o di pizzo ornato di un *volant* di merletto, poteva, qui a Gorizia, essere portato sulla testa o sulle spalle. Nel primo caso assumeva un significato rituale: piegata a triangolo e appoggiata sui capelli o trattenuta da una corona di fiori di cera (12), la *ruta* sostituiva il classico velo da sposa durante la cerimonia religiosa. Portata distesa o fissata bassa sulla fronte da una corona di fiori bianchi e freschi, costituiva il completamento cerimoniale delle ragazze vestite di bianco che avevano il compito di portare la Madonna in

processione o di fare corona alla sua effigie.

La documentazione iconografica riguardante il modo di portare il fazzoletto da testa nel Goriziano ci mostra donne del circondario che portano un ampio quadrato di tessuto leggero, una probabile *ruta*, che veniva lasciata ricadere sulla schiena.

Ma le *rute* ottocentesche che sono state ritrovate a S. Rocco e quelle conservate nei Musei provinciali di Gorizia sono la versione popolare dello scialle bianco, detto *fichù* (13),



«Ruta» come velo nuziale.

«Ruta» fazzoletto da testa come si portava in tutto il circondario di Gorizia fino alle soglie del Novecento («Il trasporto del corredo» e litografia Lazar, M.P.G.).

«Ruta» tradizionale per i giorni di festa in seta damascata *écru* e con frange (seconda metà dell'800) e «ruta» goriziana di fine '800, fortemente influenzata dalla moda (propr. C. Culot).



portato dalle dame già sul finire del Settecento, poi passato di moda e più volte tornato in voga con nomi diversi, durante tutto l'Ottocento. La *ruta* goriziana infatti è priva di ricami agli angoli destinati ad essere infilati nella cintura; la si portava a scialletto graziosamente incrociata davanti e fermata sul petto con un gioiello: il *puntapet*.

Indossata in questo modo (14) la *ruta* perdeva gli attributi di modestia (15), di riverenza, di distacco dal mondo, ma conservava quello di grande cerimonialità. Con la *ruta* sulle spalle le donne presenziavano ai festeggiamenti in onore di personaggi di sangue reale (16) e partecipavano a processioni importanti come l'arrivo e il trasferimento della Madonna di Montesanto (v. ill.).

La moda e la tradizione

All'inizio l'uomo si coprì per proteggersi dalle intemperie. Poi cominciò a curare il suo aspetto e ad adornarsi e capi che così facendo attirava l'attenzione degli altri che poi lo imitavano. Il meccanismo di divulgazione delle fogge, che noi chiamiamo moda, iniziò nel momento in cui l'uomo usò l'abito come emblema di ricchezza, di potenza e di rango. I potenti, si sa, amano essere adulati, riveriti, imitati (17). Si innestò così un processo di imitazione e diffusione delle fogge che, partendo dall'alto, arrivava agli strati inferiori della società. Quando fu chiaro che imitare voleva anche dire emulare, furono adottate le leggi suntuarie (le prime in Italia nel Duecento) (18) dirette a salvaguardare l'egemonia delle classi dominanti.

Destinatari di queste leggi, promulgate ufficialmente per proteggere l'economia locale (18), erano i cortigiani di rango inferiore che dovevano risultare tali anche nel vestire, ma soprattutto i borghesi (commercianti ed artigiani) rei, non tanto di essersi arricchiti a spese dei nobili e della loro folle mania di lusso, ma di non poter vantare titoli nobiliari. Artigiani, operai e contadini formarono il ceto detto *popolare* anche se le

loro condizioni economiche erano molto diverse. I borghesi arricchiti continuarono ad imitare i nobili, gli altri formarono gruppi più o meno differenziati nel modo di vestire in base al lavoro, fede, gruppo di appartenenza e condizioni economiche. L'abbigliamento dei contadini rimase il più a lungo stabile nelle fogge e fedele alla tradizione.

Fino alle soglie dell'Ottocento gli elementi simbolici nell'abito popolare avevano una grande importanza. La camicia, indumento intimo che copriva la scollatura, veniva a sua volta protetta dal fazzoletto ed aveva, per certe popolazioni, potere magico che traeva dal suo contatto con la pelle nuda (19). Il grembiule doveva proteggere il grembo ed era il simbolo della sessualità femminile. In certi paesi del Friuli la sposa ne metteva un lembo sotto le ginocchia del marito durante il rito religioso in segno di consenso e sottomissione (20).

Anche i colori avevano la loro importanza. Il rosso era considerato un colore apotropaico e regale; non a caso vi era sempre un indumento rosso nell'abbigliamento degli sposi goriziani (corpetto, camicia, calze, gilet). Rossi erano anche le iniziali e i simboli cristiani ricamati sul corredo, il garofano del mazzetto rituale della sposa e quello augurale che le ragazze offrivano al coscritto quando partiva militare. Altri colori usati per il *vistiari novizal* erano il *do-reto* perché associato all'idea dell'oro (ricchezza) e del sole (fecondità); il verde, legato all'acqua e alle piante senza le quali la vita sarebbe negata; l'azzurro colore del cielo.

I colori potevano indicare l'appartenenza a un determinato gruppo o casato (21), un mestiere (lo spazzacamino, lo stalliere o lo spazzino) lo stato civile delle persone (colori chiari per i giovani, scuri per gli sposati, nero per la vedovanza).

Usanze particolari erano legate ai riti di passaggio da una classe di età all'altra. In occasione della prima rasatura il giovane nobiluomo riceveva un abito nuovo e allo scadere dei vent'anni riceveva la veste patrizia entrando in *Maggior Consiglio* (22).



Fiori su cappello del giovane coscritto gradiscano, al raduno folk. di Venezia 1931 (M.P.G.).



Gioielli da uomo: spille da cravatta in argento eseguite dall'orefice goriziano Giovanni Fuchs e ciandoli per catene da orologio: corno di corallo, dente, porta reliquie (coll. Mischou).

Ancor oggi, nel giorno della loro festa, i giovani di leva amano indossare una specie di «divisa», per lo più magliette che recano i simboli della classe. In molti paesi (Val Natisone e Alesso in Friuli o in Alto Adige) i coscritti portano copricapi letteralmente ricoperti di fiori, simbolo della raggiunta maturità. Qualcosa di simile avveniva anche nella Contea come provano i mazzetti di fiori applicati ai cappelli dei giovani gradiscani.

Un altro segno che dimostra quanto l'abito e il colore fossero importanti nei riti di passaggio ci viene ancora dalla Repubblica di Venezia che vietava alle donne sposate di portare gioielli e di apparire in società se non vestite di nero. Qualche libertà invece era consentita alle ragazze da marito che avevano il permesso di vestire abiti colorati e di portare un filo di perle fino al matrimonio (23).

Una testimonianza sull'usanza di vestire di nero fin dal giorno dopo il matrimonio fu raccolta, meno di mezzo secolo fa, da Lea D'Orlandi nel corso di una sua inchiesta in Carnia «*La nuvissa a met al tibit moro par luto a la virginitat pierduda - lu diseva nona!*». Il «*tibit moro*» (nero) era il vestito del giorno dopo le nozze (24). Un'informazione analoga ci viene da un'ottantenne sarta sanroccara che, all'indomani delle nozze, nel 1927, si sentì molto a disagio nel dover indossare gli abiti che aveva portato fino al giorno prima; all'improvviso apparivano troppo chiari, corti e poco adatti alla sua nuova condizione (25).

L'oro ed i gioielli in genere avevano una forte valenza magico-simbolica: al *cordon d'aur* si appendeva la stella a cinque punte detta *di Salomone* (26) o un porta reliquie; gli orecchini proteggevano dal mal d'orecchi, le perle erano un simbolo lunare e i coralli amuleti con funzione apotropaica (27).

Anche gli uomini amavano portare l'orecchino, ma poi prevalse la moda di portare l'orologio appeso ad una catena che doveva spiccare sul davanti del panciotto assieme a diversi ciondoli. Il fazzoletto da collo, molto usato dagli uomini durante tutto l'Ottocento, e non solo a livello

popolare come risulta dai documenti d'archivio, era talvolta trattenuto da un anello d'oro o fissato da una spilla recante una pietra colorata o una serpe (motivo ricorrente questo nei gioielli popolari femminili). In mancanza l'uomo non esitava ad usare il *puntapet* della donna di casa.

L'uso delle gioie era stato fortemente ridotto in ambito contadino dal decreto emanato da Maria Teresa d'Austria nel 1749. L'augusta sovrana, preoccupata per l'uscita di denaro e per il consumo dell'oro «dopo aver proibito tutte le dorature, *meno quelle a fuoco dei bottoni e galanterie* e vietata l'introduzione di *effetti e di tutti li drappi stranieri interamente o per metà ricchi di galoni d'oro e d'argento, dei merletti bianchi e di stoffe di tre e al più cinque fiorini*», vietava anche l'importazione di gioielli, se non dopo aver ottenuto il suo personale permesso. Inoltre la vendita delle gioie di produzione nazionale doveva farsi solo per contanti e si vietava di regalare gioie per le nozze «*fuori che li soli anelli sposalizzi*» (28).

Di lusso, di scollature, di belletti e profumi nelle classi popolari non era il caso di parlare, ma attirare l'attenzione sulle proprie bellezze lasciandole solo indovinare era lecito. Richiedeva solo un po' di malizia. Le nostre contadine erano state sempre attente a coprire le braccia e le abbondanti scollature dei *cas* (corpetti) con camicia e fazzoletto, anche perché numerose leggi suntuarie erano state emanate per vietare i *décoltés* e *il plevan al cridave simpri!* (29). Ma ciò non impediva alle ragazze da marito di mettere in evidenza seno e fianchi tirando bene i cordoni del corpetto e facendo risaltare, contro ogni decenza, la camicia, magari un po' slacciata *parcé che* (dicevano), *se no si mostre no si vent* (29). L'abito serviva da richiamo anche quando, graziosamente, la ragazza alzava leggermente la gonna lasciando vedere il *cotulin* (sottogonna), quando si ornava i capelli o il petto con i fiori, quando cambiava grembiule o fazzoletto, quando intrecciava i capelli con nastri e quando sfoggiava gioielli.



Gioielli da donna: orecchino a forma di maschera ed altri di corallo e oro.

Anello tricolore con pietra bianca verde e rossa, esempio di simbolismo politico (coll. Mischou).

L'abito poteva assumere anche una simbologia politica come denota una «notificazione» emessa a Gorizia il 30 agosto del 1851 dall' «i.r. Presidente circolare Buffa» (30):

«Il portare vestiti che per la loro singolarità si distinguono in modo sorprendente dall'ordinario costume del paese e che nella loro singolarità appunto portano l'impronta d'una provocante arroganza non sono da tollerarsi.

Annovero pure fra simili segni distintivi cappelli bruni di ala larga, che da poco anche in questo paese della corona presero piede e spesso vengono portati unitamente ad un vestito di colore uguale.

Sono intimamente convinto, che dagli abitanti le unite contee principesche di Gorizia e Gradisca questi e simili distintivi non vengono portati che per mania di imitazione ed è perciò che vorrei vedere allontanato tutto ciò che potrebbe dar motivo di sospettare sul retto contegno di questa popolazione.

Invito quindi gli abitanti delle contee di Gorizia e Gradisca di non usare consimili vestiti od altri segni distintivi — e di riguardare questo mio eccitamento per una amichevole ammonizione, onde non essere costretto di dover imputare al contravventore della medesima — una tendenza perversa, che da me verrebbe soppressa con rigore e irremissibilmente punita.

Gorizia 30 agosto 1851. L'i.r. Presidente circolare Buffa.»

Era il momento in cui gli autori e i simpatizzanti dei moti rivoluzionari del '48, braccati dalla polizia di Stato, usavano l'abbigliamento come segno di riconoscimento o per esprimere sentimenti liberali o patriottici. Alcuni di questi segni erano i copricapi detti «*alla Calabrese, alla Puritana e all'Ernani*» (31). Il primo, appuntito e con tre piume di struzzo al lato sinistro era stato adottato dagli ufficiali di Garibaldi, per cui era anche detto *alla Garibaldina*; il secondo si riferiva al costume di scena dell'opera «*I Puritani*» nella quale era stato incluso l'inno «*Bello è affrontare la morte ...*» e il terzo alla

verdiana figura del bandito Ernani (32). Vietati questi copricapi si inventarono altri segni di riconoscimento e numerosi furono nella storia gli esempi di censura politica che riguardavano l'abbigliamento. A Napoli nel 1798 si vietarono i pantaloni lunghi perché «*sotto un'apparente ricerca di semplicità risveglia(vano) in ognuno l'idea del giacobinismo e dell'infame, detestabile libertà*» (33). I calzoni lunghi, senza legaccio detti *alla pantalone* vennero anche vietati a Palermo l'anno seguente, rei anche questa volta di essere stati introdotti dai *sans-culottes* (34).

L'Ottocento aveva portato una ventata di novità nella moda borghese. L'uomo elegante fu invitato ad adottare abiti semplici dai colori austeri, nero, bianco, grigio. Per le signore, conclusosi con la sconfitta di Napoleone il periodo della linea detta *Impero*, i figurini di moda tornarono a proporre stili vari, capricciosi ed effimeri. Il mondo popolare continuò a trarre dalla moda solo quanto ragionevolmente poteva essere utile. Ma mentre nel secolo precedente il veicolo principale di divulgazione

delle nuove fogge era costituito dagli abiti smessi e regalati, nell'Ottocento questo compito passò alle sarte alle quali le popolane si rivolgevano sempre più spesso. Il compito delle sarte era facilitato dai figurini di moda che riportavano modelli graziosissimi creati appositamente per il personale di servizio delle grandi famiglie, modelli semplicissimi, eleganti, ispirati alla moda del momento (35).

Che le contadine ricorressero alle sarte è indubbio. Lo rivelano i capi di abbigliamento ritrovati a S. Rocco che dimostrano di essere stati confezionati da mani esperte, anche quando, passati ad altre persone, gli abiti avevano dovuto subire modifiche.

La moda, nell'ultimo quarto di secolo, imponeva l'abito intero accollato e scuro. Le sarte seppero dare importanza ai corpetti ornandoli con arricciature e volantini e diminuendo contemporaneamente il numero e la lunghezza delle balene. Seppero soprattutto dare sia all'abito da lavoro che al *tabin* una linea elegante che tendeva a snellire la persona.

Del linguaggio dei colori si era conservato ben poco: il grembiule



Coppia di sposi della famiglia Nardin: inizio '900, lei porta il tradizionale «tabin» con grembiule di seta nero e balza di merletto, lui un completo nero di foggia cittadina (foto Mazucco).



Abito Verbi

Abito *tabin* in taffetà di seta cangiante nero bordò, corpetto senza bustino, ma interamente foderato, reso aderente da tagli e pines, chiuso da cinque bottoni in pasta di vetro e un gancetto in vita. Gonna con tasche a fenditura, con ampiezza moderata (cm. 320: 7 teli da cm. 46) tutta raccolta sul dietro in minute piegoline. Reca vistosi segni di un adattamento a persona più alta: allungamento della gonna (inizialmente aveva un orlo di cm. 20) e delle maniche che, pur conservando il polsino e i bottoni della foggia originaria, presentano un volant a piegoline rifinito con pizzetto bianco. Cuciture a mano e a macchina. Ultimo quarto dell'800.

Probabile abito da sposa di Anna Medvešček contadina nata a Deskle (Salcano) nel 1852 e sposata Padovan in S. Rocco.

Lungh. cm. 153, corpetto cm. 37, gonna cm. 116, manica cm. 59.

Recentemente acquistato dai Musei Provinciali di Gorizia.

Gurmal di seta gialla (cm. 82 × cm. 126) finemente arricciato in vita, ha due tasche disposte in senso longitudinale ed è orlato di pizzo bianco.

Proprietà Noemi Renner.



Abito Culot II

Abito *tabin* in taffetà di seta cangiante marron blu, interamente cucito a mano. Gonna ripresa a fitte piegoline montata su cinturino di tela di cotone e successivamente unita al corpetto. Questo si chiude con un solo piccolo bottone di madreperla e si vale di una arricciatura che dalla spalla scende fino in vita dove viene trattenuta da cinturini di tessuto (ora laceri). Maniche diritte con tre piegoline al gomito, alette di tessuto applicate basse e rifinite con vellutina nera; volantino pieghettato e vellutina anche ai polsi. Il bustino interno in tela di lino è irrigidito da 7 stecche, si allaccia con cordelle incrociate e termina con punta arrotondata che scende oltre il punto vita.

Lungh. cm. 146, gonna cm. 102, circ. cm. 380 (6 1/2 teli da cm. 58.5), manica cm. 52, spalle cm. 45.

Gurmal di shantung di seta viola (cm. 82 × cm. 92), montato su cinturino di tessuto e che si allaccia con cordelline nere. Fine '800.

Fazzoletto di seta stampato con frange in tinta con abito e grembiule.

L'abito risale al terzo quarto dell'800, appare nella sua foggia originaria anche se è stato allungato. È appartenuto a Maria Cociancig, nata in Straccis, bisnonna paterna di Carmen Culot, attuale proprietaria anche degli accessori.

nero e i colori scuri per le donne sposate; l'elemento magico simbolico era rimasto nei fiori (36) e nei gioielli che, cadute le leggi suntuarie, aumentarono di numero. Anzi si andava ad acquistarli in Italia, ove si diceva, l'oro era più puro.

L'abito da uomo

Le fonti documentarie per studiare l'abbigliamento popolare maschile ci vengono essenzialmente dalle ventilazioni ereditarie (successioni) che ci offrono però dati riguardanti le famiglie nobili o comunque persone danarose. Nel periodo ottocentesco troviamo atti che interessano tutti i ceti sociali, ma negli elenchi dei beni e degli effetti lasciati dai defunti la voce «vestiario e biancheria» assume sempre minor importanza, spesso viene omessa o stimata globalmente. Altre volte pochi indumenti risultano elencati qua e là fra gli oggetti di uso domestico e riguardano negozianti o possidenti (37).

Ci vengono in aiuto invece l'iconografia, la collezione Giovanni Cossar conservata nei Musei Provinciali della città, gli scritti del fratello Ranieri Mario, alcuni indumenti ritrovati presso privati, le informazioni orali e le vecchie fotografie.

Il Cinquecento

Un esempio del modo di vestire cinquecentesco dei nobili goriziani ci viene dato dagli affreschi della loggia di Palazzo Lantieri recentemente restaurati. Un'interpretazione della studiosa Doretta Davanzo Poli fissa al secondo quarto del sec. XVI le fogge degli abiti femminili e maschili. Trascriviamo il suo commento:

«Pantaloni larghi dalla coscia in giù, trinciati, giubbotti e "colletti" stratagliati degli uomini, veste scolata con maniche a palloncino e poi attillate, gonna arricciata, spalle e seno coperto da ricca camicia che sale ad arricciarsi attorno al collo in un accenno di gorgera, della donna, denotano un'influenza oltremontana. I berretti piatti e piumati sono tipici

della moda tedesca del tempo» (38).

La ricerca di qualche documento riguardante l'abbigliamento maschile non ha ancora portato a nessun risultato. Sono stati trovati invece inventari dotali di cui diamo un esempio nella nota (39).

Il Seicento (40)

Sulla facciata della chiesa dell'Immacolata, in via Garibaldi, fa bella mostra di sé la statua del Beato Daniele da Cormons. Questi che fu ucciso per rapina nel 1411 nel Monastero di S. Mattia di Burano (41) è qui raffigurato in abiti borghesi del tardo Seicento. Indossa una *velada* dalle falde diritte e ornata da una fit-

Il Beato Daniele da Cormons.

Concerto campestre, affreschi della loggia di Palazzo Lantieri (particolare).



ta serie di bottoni, motivo che, secondo la moda del tempo, viene riportato sulla *camisola* di panno lunga ai fianchi. I calzoni sono moderatamente ampi ed arricciati al ginocchio, le scarpe basse, a punta quadrata, recano una rosa di nastri sul colmo del piede (42). Le calze sono trattenute da nastri che terminano con un fiocco ricadente. Il Beato porta una parrucca del tipo «capelli biondi e sciolti» (43) e piccoli baffi appuntiti. Sulle spalle ha un ampio mantello la cui estremità sinistra viene morbidamente trattenuta sul braccio. In una mano regge il cappello a larga tesa e cupola leggermente appiattita,

Un ambiente decisamente più popolare e di epoca antecedente, ci viene illustrato da Don Gio: Maria Marusig, come lui stesso amava firmarsi (44). Dai suoi bozzetti, di gusto un po' ironico, possiamo dedurre che il modo più consueto di vestire nel mondo popolare era quello di indossare una casacca o camicione che lasciava scoperti, per un palmo, i calzoni al ginocchio. La casacca era sempre abbastanza ampia, moderatamente scollata, chiusa con un numero variabile di bottoni e sostenuta in vita da una cintura. Poteva avere tasche collocate basse sul gonnellino (v. *inventore della polenta*) od essere protetta da un grembiule se il mestiere lo richiedeva (il *battitore di monete*). Due tipi di copricapi si portavano allora: il cappello a cupola bassa e a larghe tese simile a quello del Beato e un berretto a cupola rotonda ornato di pelliccia. Inoltre per quanto ci è dato di vedere tutti i personaggi hanno i piedi protetti da calzature anche se non ben definibili.

Tasche, bottoni, calzature e berretto ornato di pelliccia dovevano essere, all'epoca, segni di agiatezza. Infatti il viandante del «Contaggio» non li ha.

Sfogliamo ora «Le morti violente o subitane successe in Gorizia o suo distretto notate da l'anno 1641 sino al 1704» (45). In oltre duecento schizzi il Marusig annota e descrive i fatti drammatici accaduti nel Gori-

ziano in sessant'anni di vita, citando spesso i nomi dei protagonisti. Sono disegni che hanno la spontaneità dell'ex-voto. Meriterebbero molta attenzione, ma noi cercheremo solo di trarre le notizie che riguardano il vestire.

Notiamo che i sacerdoti, nell'esercizio delle loro funzioni, indossavano gli stessi paramenti che usano oggi (tavv. 1-91-188; a. 1641, 1679, 1701), mentre il curato di Idria, quando andava a passeggio, vestiva

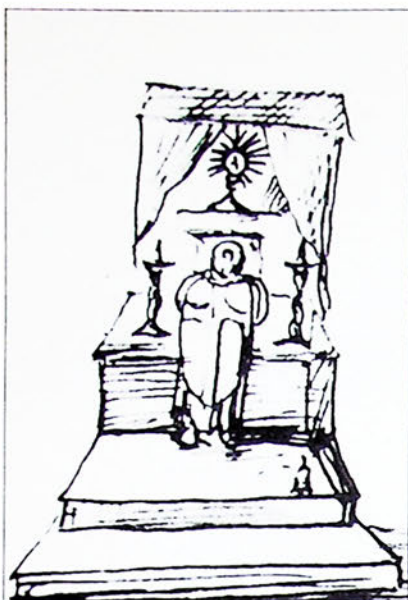


Disegni del Marusig (da Gorizia, S.F.F., 1969): l'inventore della polenta, il battitore di monete, il mugnaio, la goriziana Madalena Quia e il viandante.

un corpetto attillato sopra l'abito talaro, una cappa con mantellina e un cappello di foggia popolare (tav. 174; a. 1699). Monsignor Mezzorana invece portava una cappa più corta (tav. 11; a. 1650). I monaci avevano il saio trattenuto in vita da un cordone (tav. 154; a. 1695) e il frate pellegrino teneva sempre con sé il rosario, la borraccia, il bastone crociato e il cappello a larghe tese che lo proteggeva dal sole e dalla pioggia (tav. 180; a. 1700).

L'abito femminile era quello in tre pezzi: gonna ampia e lunga con grembiule, corpetto scollato e chiuso con cordoni incrociati che lasciava in vista le maniche della camicia (tav. 42; a. 1661) oppure la donna vestiva un giacchino con risvolti alle maniche e portava sulla testa un ampio fazzoletto che ricorda quelli di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. La didascalìa ci informa che la donna era del Collio (tav. 201; a. 1704).

Sopra i calzoni i nobiluomini indossavano una casacca abbottonata fino in vita o fino all'orlo del gonnellino: si notano pure gli accessori: facciole, cappa, spada e stivali (tavv. 57, 61, a. 1668, 1669). Il Bar. Silvestro vestiva una specie di *velada* e così pure altri spadaccini (tavv. 81, 194 a. 1675, 1703). Ferdinando Lazar lavorava in braghe, camicia e stivali (tav. 114, a. 1686) e così pure il boia che impugna la spada pronto a colpire (tav. 74-1671).



Disegni del Marussig: il sacerdote nell'esercizio delle sue funzioni, il curato di Idria; uomo al lavoro; il boia; donna del collio con ruta; signori che brindano.



Il Settecento

Un esempio del modo di vestire della nobiltà goriziana nel '700 ci è offerta dalla lista degli indumenti del conte Augusto d'Attems deceduto nel suo palazzo di Gorizia nel 1764.

L'elenco comprende abiti, *velade*, *camisole* di ogni tipo, *sottane*, veste da camera e abiti di carnevale (46).

La «*velada*» altrove detta *marsina* fungeva da giacca; si portava già nel '600, ma è nel '700 che l'indumento ebbe la maggior diffusione, arrivando fino nei ceti borghesi. Ornata da numerosi bottoni, andava portata sempre aperta, poteva essere confezionata con tessuto di *pano*, di *camelotto*, di seta o di velluto, avere i *quarti di sotto di pano celeste* (46), ampi risvolti sulle maniche e sulle tasche con bottoni, essere ornata di passamaneria d'oro e d'argento, di ricami, lustrini, pietra preziosa (46) e così via. La *velada* era indossata con i *bragoni*, allacciati al ginocchio che erano confezionati con la stessa stoffa della *velada*, ma che potevano anche essere diversi. Ne troviamo di *felpa nera*, di *veludo*, di *iamina*, di *terzanella*, di *viz*. Il *veladino* invece si portava col *cottolino*. Dall'apertura della *velada* faceva sempre bella mostra di sé la *camisola* o *camisiola* confezionata con lo stesso tessuto della *velada* o con tessuti più preziosi, ma sempre riccamente ornata di *allamaretti*, *passaman* o *spighette d'oro* o d'argento sui quarti anteriori. All'inizio del secolo la *camisola* era lunga fino a mezza coscia; poi quando la *velada* si fece più smilza, la *camisola* fu accorciata fino a diventare un *gilet*.

Nell'inventario degli effetti del conte Attems non si accenna alla parucca, ma troviamo un *capello con ponte di spugna d'oro*; sono anche citati abiti di *Manchester di seta*, di *pano blò con pello rizzo sotto e mostre di peluco rosso*, di seta e così via.

Da un documento dell'archivio Mischou datato 19 ottobre 1793, apprendiamo che la *sottana* era una specie di *gilet* e che questi due indumenti erano soggetti a dazi particolari.

L'abbigliamento popolare del Settecento goriziano è ampiamente rappresentato nelle piastrelle di Palazzo Lantieri. L'autore, il cui nome non ci è dato di conoscere, un po' come aveva fatto il Marussig nella seconda metà del Seicento, presenta i suoi contemporanei mettendo quasi a confronto signori, artigiani e contadini.

Il modo di vestire della gente semplice non appare molto cambiato rispetto al secolo precedente, si nota un accorciamento delle vesti maschili che appaiono ora tagliate in vita data la maggior ampiezza del gonnellino, mentre spesso i calzoni sono sostituiti dalla calzabraga. È possibile però che l'autore con il suo spirito sarcastico abbia di proposito voluto accentuare la semplicità dell'abbigliamento rurale rispetto a quello dei



Camisola di seta écru con ricami verde e rosa. Ultimo quarto del '700 (gruppo folkloristico «Santa Gorizia»).

«Velada» in velluto ricamato fine '700 (M.P.G.).

Borghese con «velada» di metà secolo e contadino che assume il suo debito (Palazzo Lantieri).

signori danarosi. Questi infatti portano la parrucca e vestono la *velada* o *veladon* con ampi risvolti alle maniche, falde diritte ricche di bottoni, grandi tasche e gruppi di pieghe che si aprono a ventaglio sul fianco come dettava la moda aristocratica a metà secolo. Le parrucche, salvo alcuni casi, risultano molto semplici, sul tipo di quelle che imitavano la capigliatura naturale (capelli biondi, ricadenti a boccoli) che furono la caratteristica degli inizi della moda (v. Beato da Cormons). Ma vi è anche il nobiluomo che accenna a togliersela, quasi a volersi liberare dello scomodo ornamento.

Gli artigiani portano grembiule e scarpe. Quasi a voler elevare il copricapo ad emblema del lavoro, notiamo che questi cambiano secondo il tipo di attività esercitata: i contadini portano cappelli ad ala moderatamente larga, il musicista una specie di cilindro, gli artigiani un berretto a cono, l'archibugiere un berretto piumato con visiera, il cavaliere un cappello piumato, mentre il ricco borghese, che non fa niente, porta la solo parrucca.

L'autore naturalmente non trascura le donne. Alcune appaiono sempre molto eleganti e la loro posizione sociale è messa in evidenza dalle chiavi che portano in mano. Indossano abiti con bustino stretto dai cordoni del *cas* che, secondo la moda del momento, termina a punta; l'ampia gonna, lunga fino a terra, è in parte ricoperta dall'immane grembiule. Le donne che lavorano indossano abiti semplici e hanno la testa coperta da un ampio fazzoletto che ricade sulle spalle alla maniera della donna del Collio vista in precedenza.



Piastrelle settecentesche di Palazzo Lantieri: la padrona di casa, l'archibugere, il cacciatore, la popolana, l'ortolano, lo scalpellino, il muratore.
 Notare la varietà dei copricapi.

L'Ottocento

L'Ottocento è, per gli uomini, il secolo del grande cambiamento. La moda venuta dall'Inghilterra impone linee semplici, colori come il nero, il bianco con tutte le sfumature di grigio e sono banditi i merletti. I pantaloni sono lunghi, il gilè corto e sobrio sostituisce la *camisola*, le cravatte sono lunghe striscie di tessuto che si avvolgono più volte intorno al collo, talvolta molto alto della camicia. Uno stile severo che il Flügel definisce «la grande rinuncia» (47).

I documenti attestano l'adozione dei pantaloni lunghi, ma si continuano ad usare quelli corti che fino ad allora erano detti *braghe*. Difficile diventa nella lettura degli inventari la differenziazione fra i termini «braghe o brache, bragioni, calzoni e pantaloni» se non accompagnati dall'aggettivo come in questo caso: *3 para di braghe di lonchin, uno longo, due curti; 1 paro braghe spinate di seta; 3 para di braghe, due calzebraghe e un pantalone di tela rigata* (48). A differenza del secolo precedente quasi tutti gli elenchi comprendono capi di biancheria: *cinque paja di mutande di fustagno, sette para di mutande di tela in sorte e faccioli da naso turchini* (49). Numerose le camicie, i gilet e i fazzoletti da collo che sembra si portassero per buona parte dell'Ottocento (si veda il ritratto di Tominz con il fratello). Con frequenza ricorrono i termini *tabaro, capotto, giachetta*. Vi sono anche due *velade* che si accompagnano a pantaloni lunghi il che fa pensare che il *frac* venisse all'inizio confuso con la *velada*. Tutti portano stivali, qualcuno aveva anche le scarpe con le ghette: *tre paja di ghette, due a soldi 80 ed uno a soldi 30* (49). Nei documenti degli anni Venti troviamo elencati oggetti che si riferiscono all'occupazione napoleonica: *schioppo, sabola e beretone di cittadino f. 5*.

Dei venticinque documenti ottocenteschi esaminati due ci sono sembrati interessanti perché ci danno notizie sul modo di vestire di persone di media condizione.

«Nella notte fra il 21/22 settembre 1851 furono involati dalla stanza di

Francesco Stepancig abitante in contrada dei macelli n. 97 i seguenti effetti:

Un cappotto d'estate di lana verde foderato di lana rossa, alquanto usato e contenente un fazzoletto di cotone blu a fioretti bianchi, un calendajo in lingua slava ed un portafoglio con car: 8 in spezzatti ed una supplica per un stipendio; un paio di braghe di tela bianca a piccole quadriglie nere alquanto usate; un gilè di lana bruna e seta, a fondo bianco e quadriglie giallastre e rossicce, usato e contenente nella tasca destra car. 2.1/2; un paio di stivaletti di pelle di vitello con sole nuove, un paio di calze nuove senza marca (50).

Il 17 novembre 1865 Guglielmo Urrisk di S. Rocco si uccise mediante una pistola avanti un palco di questo teatro. Questi gli oggetti trovati addosso al suicida:

soldi 52, 1 puntapetto, 1 anello d'oro, 1 capello, quattro zigari, una chiave, un pettine, una pistola spezzata. Un cappotto grigio di pano, un gilet di panno, un pajo calzoni, un pajo sottocalzoni, un pajo mutande,



Gilet ottocenteschi in gabardine di seta ricamati con tasche laterali, taschino per l'orologio, bottoni rivestiti di filo (metà '800, gruppo folkloristico Santa Gorizia).

Gilet in gabardine di lana giallo chiaro con bordura ricamata in argento filato: inizio '800.

Gilet in gabardine di lana nera con foglioline ricamate sui quarti anteriori nei colori di bruciato e verde (coll. Cossar).



«Veduta meridionale della città di Gorizia» 24 ottobre 1817 di G. Pollencig.

Particolari: il signore vestito all'ultima moda, una coppia di contadini facoltosi e una coppia di contadini al lavoro.



un sciarpa di colo, un coletto, un pajo di stivali, un fazzoletto da naso ed un pajo guanti rimasti in questo ospitale (51).

Oggetto del nostro studio sarà ora l'acquarello di Giuseppe Pollencig intitolato «Veduta meridionale di Gorizia» che porta la data 24 dicembre 1817 (52). In una splendida cornice di colline e prati fra i quali spiccano il Castello, Castagnevizza e vari campanili di chiese cittadine, lavorano e passeggiano alcuni personaggi. A sinistra un uomo elegantissimo, forse lo stesso Pollencig, cammina leggendo. È vestito all'ultima moda: porta un mantello di panno nero con bavero, lungo fino quasi alla caviglia e foderato di pelliccia. Sotto il mantello si intravedono il colletto di una giacca, probabilmente un frac e la doppia abbottonatura del gilet che è di colore grigio chiaro come i calzoni. Questi sono lunghi, stretti e infilati negli stivali. Il cappello è a cilindro.

In primo piano a destra c'è una coppia di possidenti terrieri. Sotto il lungo cappotto nero dai risvolti di pelliccia, l'uomo porta ancora abiti settecenteschi. La giacca rossa, scollata abbastanza da lasciare intravedere la *camisola* di colore azzurro e il collo della camicia bianca, è chiusa con due file di bottoni. La chiusura a doppio

petto però riguarda solo la parte centrale dell'abbottonatura dovendo le estremità superiore ed inferiore rimanere leggermente scostate ed aperte anche se erano provviste di bottoni ed occhiali. I calzoni, stretti e corti al ginocchio, sono grigio scuro, le calze bianche, le scarpe basse e molto chiuse sul colmo e ornate da un fiocchetto. Il cappello è quello tipico dei contadini di S. Rocco, riprodotto in un altro acquarello del Pollencig e più volte descritto dal Cossar (53). Sotto il cappello l'uomo porta una cuffia di lana ed ha le mani protette da manopole. Anche l'abbigliamento della donna rivela una certa disponibilità economica. Porta una giacchina rosa con baschina, maniche lunghe unite al corpetto e, dall'ampia scollatura, lascia vedere il bordo bianco della camicia. La gonna, in regadin azzurro, è quasi completamente coperta dal grembiule di seta operata su fondo bianco. La donna tiene le mani infilate in un manicotto di pelliccia detto *manizza* dal quale fuoriescono i due lembi di un ampio fazzoletto. Le scarpe sono basse, nere e ornate da una fibbia di metallo; sulla testa porta la *ruta*, distesa e fatta ricadere sulla schiena, come abbiamo già avuto modo di osservare.

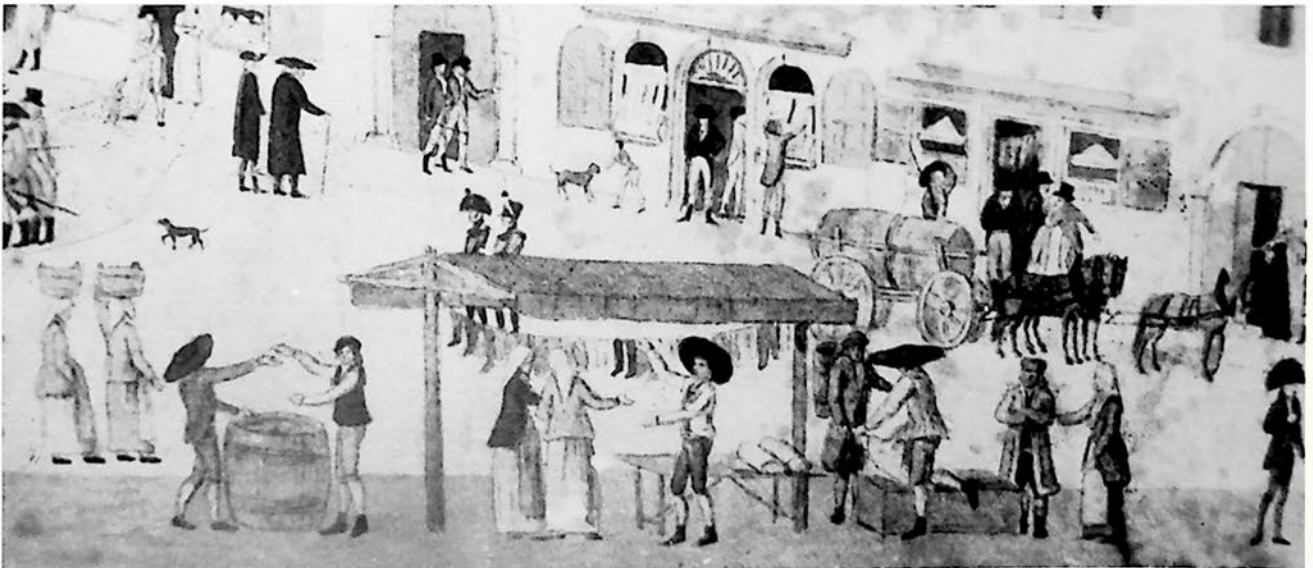
In secondo piano, fra i campi, un'altra coppia di contadini sta rien-

trando dal lavoro. Lui ha in mano una pala, veste una giacca bianca fermata in vita da una robusta cintura di cuoio alla quale è appesa un'ascia da boscaiolo, i pantaloni sono neri, calza gli stivali e porta il solito grande cappello atto a ripararlo dal sole e dalla pioggia. Lei è avvolta in un *fazoleton* di colore chiaro, porta sulla testa un fascio di legna e con le mani trattiene i lembi del grembiule che usa come cesto.

Abbiamo così documentato il modo di vestire di tre strati sociali nel 1817.



Il venditore di tessuti 1812 e il contadino 1817: notare i copricapi, le giacche a falde sul dietro, i pantaloni al ginocchio, calze e scarpe basse.



L'ottocentesca litografia di G. Lazar (54) ci permette di osservare con cura la *camisola* (o panciotto) del contadino abbottonata sul lato destro, molto accollata e che reca due tasche sui fianchi. Vediamo anche bene i calzoni che sono del tipo *a ribalta*, con aperture sui fianchi, allacciatura sotto il ginocchio. La giacca, che vediamo completamente sbottonata, ha le stesse caratteristiche di quella rossa del contadino possidente di cui prima e così pure calze, scarpe e cappello. Lo stesso si dica degli abiti illustrati nel diploma dell'I.R. Società Agraria in Gorizia che fu consegnato allo studioso Graziadio Ascoli nel 1864. Il disegno questa volta ci permette di vedere, almeno in parte, la camicia che risulta essere di colore chiarissimo, con colletto a punte e maniche moderatamente ampie arricciate al polso.

Prenderemo ora in esame alcune incisioni tratte dal volume *Das Küstenland* dall'Enciclopedia *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild* (55): «Il trasporto del corredo», «Il contadino del Collio», «Il gioco delle bocce», «I venditori di *petorai e caramei*». I disegni sono stati eseguiti dal personale addetto alla stamperia di Stato di Vienna incaricato di eseguire rilievi di tipo etnografico sul territorio dell'Impero per illustrare l'Enciclopedia in ventiquattro volumi di cui sopra.

I due primi disegni sono stati eseguiti da Karl Tinter, nato a Vienna nel 1849 e che perciò dovrebbe aver operato in zona nel decennio 1880/90.

I contadini che guidano rispettivamente il carro del corredo e quello del Collio hanno giacche simili, che differiscono un po' nel taglio: la seconda infatti è leggermente più ampia e scampanata, ma entrambe conservano il motivo della chiusura a doppio petto nella sola parte centrale, già individuato nella giacca rossa del proprietario goriziano e qui ben evidenziato a giacche sbottonate. I pantaloni sono corti al ginocchio e ambedue i personaggi calzano stiva-



Abito da contadino da una litografia ottocentesca conservata al M.P.G..

Abbigliamento contadino maschile nell'ultimo quarto dell'800.

Contadini al lavoro, particolare del diploma dell'I.R. Società Agraria in Gorizia.

li anche se quelli del contadino del Collio sono meno alti e hanno un ampio risvolto. Infine notiamo che il cappello del contadino goriziano ha la cupola più bassa (56). I due abiti sono simili, ma si discostano per le fogge del cappello, della giacca, e degli stivali (56).

In un paesino del Litorale un gruppo di uomini è intento a giocare a bocce. Alcuni portano i pantaloni lunghi che ormai si sono diffusi anche nelle campagne, altri quelli corti e calze fino al ginocchio. Il giocatore intento a tirare porta gli zoccoli da lavoro e ha infilato nelle calze le estremità dei calzoni come se questi gli dessero fastidio. Erano molti infatti i contadini che, per ovviare agli inconvenienti dei calzoni lunghi, quando andavano a lavorare nei campi si fasciavano le gambe con strisce di stoffa: era il modo migliore, in mancanza degli stivali, di trattenerne e preservare la parte inferiore dei pantaloni.

Nel Goriziano gli zoccoli aperti del tipo illustrato nel disegno servivano per il lavoro nella stalla, nell'orto ed erano usati prevalentemente dalle donne. Gli uomini preferivano zoccoli con tomaia e spighette di cuoio. Ma prima di calzare questo tipo di scarpa piuttosto rigida, i contadini usavano fasciarsi i piedi con *lis sofetis*, pezze ricavate da vecchie lenzuola che sostituivano vantaggiosamente le calze. Lo stesso facevano quando portavano gli stivali da lavoro.

I venditori di *petorai* e *caramei* erano artigiani che esercitavano il loro piccolo commercio ambulante in

città. Il loro modo di vestire era più cittadino: pantaloni lunghi di buon taglio, giacche alla moda e scarpe di pelle. L'anziano venditore di *petorai* porta il grembiule del pasticcere e, forse per attirare l'attenzione, un copricapo alla turca. Il venditore di *caramei* ha rinunciato a portare il grembiule e si presenta elegante con

la giacca e il gilè sul quale spicca la catena dell'orologio, la camicia bianca con il colletto rivoltato e il feltro nero di foggia moderna. Un modo di vestire, il suo, ormai radicato in città, ma anche nei sobborghi e che ormai andava diffondendosi anche nelle campagne, come abbiamo appena visto.



I venditori ambulanti di «petorai e caramei».
Gli zoccoli del giocatore di bocce e gli zoccoli goriziani con tomaia di cuoio (M.P.G.).

Le fotografie e le cartoline di fine secolo denunciano la standardizzazione delle nuove fogge soprattutto negli abiti maschili. Solo il taglio più accurato dell'abito, la qualità della stoffa e gli accessori rivelano il livello sociale di chi li indossava. Gorizia contava, a fine secolo, molte sartorie per uomo e donna ed aveva fama di città elegante (57). Vantava numerosi negozi di manifatture ben forniti, con annesso laboratorio di confezione capace di eseguire un abito in ventiquattrore (58). Sulle bancherelle dei negozi di via Rastello e su quelle dei mercati e delle fiere era possibile acquistare a prezzi popolari il «prêt-à-porter» dell'epoca: camicie, pantaloni e giacche confezionati da una schiera di sartine che lavoravano nei retrobottega dei negozi o a domicilio. I tessuti forniti dalle ditte erano dei più economici; si spiega così l'aspetto sempre un po' dimesso dell'abbigliamento popolare maschile (v. cartoline dell'epoca) (59), ripreso questa volta nel suo aspetto reale dalla macchina fotografica, senza le inevitabili

correzioni imputabili al pennello o alla matita dell'autore.

Le nuove fogge avevano conquistato il mondo contadino per la loro praticità, bassi costi, ma anche per un bisogno di adeguamento ai tempi. Infatti sul finire del secolo lo sposo vestiva di nero con pantaloni lunghi, camicia e sciarpa bianche mentre la sposa indossava il *tabin*.

L'abito tradizionale e il folklore

Ma anche se per comodità i goriziani non portavano più l'abito tradizionale, lo conservarono per indossarlo come abito di rappresentanza in certe occasioni. Una di queste si presentò nel 1878. Riferisce infatti R.M. Cossar:

«I borghigiani di S. Rocco, per ottenere il permesso della sagra di S. Rocco, mandavano un loro rappresentante detto president da la vila, indossante la caratteristica foggia degli agricoltori sanroccari, diretta-

mente dal luogotenente di Trieste - 18 luglio 1878» (60).

Altre due fotografie che non possiamo datare con precisione, ma che certamente sono state scattate all'inizio del Novecento, documentano l'uso dell'abito tradizionale come abito di rappresentanza: il contadino sanroccaro (61) che si fece fotografare da Mazucco in occasione di una grande festa, e il gruppo corale della Chiesa di Podgora (62) che lo adottò come costume di scena per le sue esibizioni fuori del paese.

La giacca bianca dunque con la tipica abbottonatura che si rifà ai modelli presi in esame, i pantaloni a ribalta lunghi fino al ginocchio, neri o comunque scuri, la *camisola* a doppio petto o con abbottonatura leggermente spostata a sinistra, il cappello nero a larghe falde, le scarpe basse con fibbie (per il '700) o gli stivali di cuoio detti *trombe* (per la fine dell'800) sono gli elementi caratterizzanti il costume folkloristico maschile goriziano.



La corale «Orlj» della chiesa di Podgora in costume di scena in una cartolina a colori firmata «Weiss», dell'inizio del secolo (collezione Gianni Simonelli).

Conclusione

Abbiamo documentato l'iter storico delle fogge tradizionali maschili sulla base di documenti in nostro possesso. La ricerca, si era resa necessaria per il fatto che un costume di stampo settecentesco, come quello attualmente indossato dai danzerini dei gruppi folkloristici goriziani e dai maschietti del gruppo «Lis Luzignutis di Borc S. Roc», potesse essere considerato un falso storico se accostato all'ottocentesco *tabin*.

A conclusione del presente lavoro (la ricerca di nuovi documenti prosegue) abbiamo acquisito le prove che l'abito settecentesco si era conservato lungo tutto l'Ottocento: nella prima metà perché si portava abitualmente, nella seconda perché si indossava come abito di rappresentanza. Ed era già «costume».

Fra i motivi che favorirono la conservazione delle fogge settecentesche a S. Rocco e nei sobborghi cittadini dobbiamo annoverare l'indole conservatrice delle popolazioni rurali, le spinte irredentiste, ma soprattutto le migliorate condizioni di vita che permisero di tenere da parte un abito che altrimenti avrebbe subito usure o modifiche adeguandosi ad esigenze di lavoro e alla moda.

Dalla documentazione raccolta in queste pagine si può dedurre che, volendo rendere più ottocentesco l'abito tradizionale maschile, basterebbe sostituire le settecentesche scarpe basse con fibbia di metallo con gli ottocenteschi stivali. L'Ottocento è il secolo degli stivali. L'antica e fiorente industria del cuoio del Goriziano che dava lavoro ad otto fabbriche (Czoernig, 1969, p. 97) e forniva la materia prima ai calzolai di Merna e a tanti altri sparsi un po' ovunque nella Contea, permise di immettere sul mercato scarpe e stivali di ogni tipo come recita la pubblicità sui lunari dell'e-



Il costume popolare sanroccaro all'inizio del '900. Foto Mazucco (M.P.G.).

poca (63). Si offrivano anche stivali a doppio uso: scarpe e gambali infatti, potevano essere acquistati separatamente e le informazioni orali confermano l'uso prevalente di questo tipo di calzature nel lavoro contadino.

I gruppi folkloristici goriziani possono mantenere l'attuale costume maschile settecentesco (tenendo con-

to dei particolari qui messi in evidenza e dando la preferenza ai colori spenti per i gilè) ed accostarlo all'ottocentesco *tabin*. Ma potrebbero anche adottare gli stivali del tipo portato dal contadino del documento intitolato «Il trasporto del corredo» oppure vestire di nero come dettava la moda del tempo.

NOTE

(1) O. AVERSO PELLIS, *Lis Luzignutis di Borc San Roc nei tre lustri di vita*, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico, Farra e Capriva, Gorizia 1991.

(2) *Messaggero Veneto*, 5 maggio 1992.

(3) I dieci primi abiti ritrovati e i relativi accessori sono stati pubblicati nel contributo dal titolo *Il tabin goriziano*, contenuto nel volume *Lis Luzignutis*, cit., pp. 70-81; quelli ritrovati recentemente, in queste pagine.

(4) Modello pubblicato in *Il tabin*, cit., scheda A, p. 70.

(5) *I mestieri della moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo*, Venezia 1988, glossario p. 347.

(6) Moiré = marezzato, a onde; effetto ottenuto con una macchina detta «mangano per lustrare i panni».

(7) Per Maniago e Udine cfr. L. D'ORLANDI - G. PERUSINI, *Antichi costumi friulani*, Gorizia 1988, repertorio lessicale p. 264; per Gorizia si veda R.M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 153.

(8) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Il tabin*, cit., p. 61.

(9) Cfr. C. CZOERNIG, *Gorizia la Nizza austriaca*, a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1969, pp. 903/904; Cfr. *La Camera di commercio di Gorizia* a cura della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Gorizia, p. 31.

(10) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Le due Buschine*, in «Borc San Roc» 1989, n. 1, p. 39 e seg.

(11) Nel Gradiscano il lungo triangolo di pizzo veniva indossato dalle spose a mo' di scialletto, allacciato sul petto e lasciato pendere sul grembiule.

(12) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Sposarsi a San Rocco*, in «Borc San Roc» 1991, n. 3, p. 55.

(13) Il *fichù* era uno scialletto bianco che le dame parigine portavano incrociato o legato sul petto, ad imitazione delle donne borghesi nel periodo della Rivoluzione. Questo modo di portarlo era detto a *la Charlotte Corday*. Nell'800 la moda degli scialletti bianchi si diffuse in un'area vastissima. Per l'Italia si veda *Il merletto nel folklore italiano*, Venezia 1990, R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, Milano 1969. Vol. V, p. 126 e p. 279.

(14) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Il tabin*, cit., p. 72. Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Lis Luzignutis*, cit., p. 24.

(15) Modestia, riverenza, distacco dal mondo esterno sono le ragioni simboliche per le quali le donne dovevano coprirsi entrando in chiesa. Va anche ricordato che tuttora alcune spose usano entrare in chiesa con il volto velato, e ne escono a viso scoperto dopo aver cambiato stato civile. L'usanza si collega ai riti di passaggio: velarsi momentaneamente come separazione dal gruppo di appartenenza e aggregazione a quello di adozione. Cfr. A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Parigi 1909, Torino 1981 rist. 1985, p. 147.

(16) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Lis Luzignutis*, cit. p. 24.

(17) Si racconta che nel 1461 Filippo il Buono ordinò ai nobili di farsi tagliare i capelli perché egli, in conseguenza della febbre tifoidale, li aveva perduti. Si dice anche che Luigi XIV adottò la parrucca per dissimulare certi tumori sottocutanei del cranio, e ben presto tutti lo imitarono.

La moda della vita alta che alcuni vogliono sia ispirata al neoclassicismo, altri allo stile napoleonico, è invece arrivata dall'Inghilterra. A lanciarla fu l'elegantissima duchessa di York che trovandosi in stato interessante, pensò bene di rialzare il punto vita degli abiti fin sotto il seno. Fu subito imitata da dame e damigelle che per arrotondare il grembo usarono anche dei cuscinetti. La moda dilagò in Francia dove i cuscinetti furono detti «ventres postiches» e naturalmente anche in Italia. Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, pp. 286-287.

Vi furono anche mode lanciate dal teatro come la settecentesca «andrienne» o «andrie» e i «pantaloni» dal nome della celebre maschera.

(18) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 31. Le leggi suntuarie furono emanate a centinaia nelle maggiori città italiane e all'estero. Dovevano servire a evitare gli sprechi, a moralizzare la vita pubblica, a proteggere la produzione locale vietando le importazioni. Erano previste punizioni severe, anche corporali, ma i privilegi accordati alla nobiltà e i trasgressori furono tanto numerosi che le leggi furono inutili.

(19) E. SILVESTRINI, *L'abito popolare in Italia* in «La ricerca folklorica» n. 14, 1986, p. 35.

(20) A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Roiale 1982, p. 127 (uso rituale del grembiule), p. 211 (nozze).

(21) Ricordiamo le strisce colorate sui grembiuli degli antichi costumi delle donne sarde e il loro modo di portare i fazzoletti da testa. Colori e fogge in Sardegna erano diversi da paese a paese, ma anche un segno di riconoscimento delle grandi famiglie. Quasi sicuramente anche le strisce colorate, in prossimità dell'orlo, nelle gonne delle *Mandriere* del Carso triestino, erano un segno di appartenenza ad un gruppo.

(22) Cfr. R. LEVI PISETZKY *Storia*, cit., p. *La moda a Venezia nel secolo XVIII*, Milano 1931, p. 11.

(23) G. MORAZZONI, *La moda a Venezia nel secolo XVIII*, Milano 1931, A.X., p. 90. Un'altra fonte dice che le spose potevano portare gioie fino allo scadere dell'anno dopo il matrimonio. Cfr. R. LEVI PISETZKY *Storia*, cit., p. 342.

(24) L. D'ORLANDI - G. PERUSINI, *Antichi costumi*, cit., p. 99.

(25) Informatrice Adelma Camauli detta la *Pontona* 1904.

(26) Il gioiello che riproduce il segno della stella a cinque punte ha le valenze del cerchio (perché è linea chiusa) e quella dell'annullamento (linee incrociate). Per essere ritenuto efficace il segno deve essere tracciato senza interruzioni.

(27) Per la funzione magica dei gioielli e amuleti tradizionali cfr. G.P. GRI - N. CANTARUTTI, *La collezione Perusini. Ori, gioielli e amuleti tradizionali*, Udine 1988, per i coralli p. 156.

(28) R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, vol. V. Per le leggi suntuarie del '700 ed una bibliografia delle stesse pp. 342/373.

(29) L. D'ORLANDO - G. PERUSINI, *Antichi costumi*, cit., p. 62. Per una interpretazione del linguaggio simbolico delle varie parti dell'abito tradizionale, nelle villotte, si veda G.P. GRI *Il sistema dell'abbigliamento tradizionale in Friuli. Aspetti tradizionali in Per lo studio dell'abbigliamento tradizionale*. Atti della giornata di studio «Gaetano Perusini a dieci anni dalla scomparsa» a cura di T. RIBEZZI, Udine 1989. Si vedano anche gli altri contributi.

(30) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 202, fascicolo 492, prot. 2150 IX.

(31) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 84 e 86.

(32) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 85.

(33) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 82.

(34) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 87.

(35) *Sans culottes* erano detti i rivoluzionari francesi che portavano pantaloni lunghi invece delle caratteristiche *culottes* (pantaloni al ginocchio).

(36) Figurini di moda in *Quattro figlie da marito*, Genova 1986, tav. 3, la «repasseuse». Le sarte all'epoca erano ancora poco numerose in città. I corsi per l'insegnamento dei mestieri iniziarono a fine secolo. Per le sarte a domicilio si veda O. AVERSO PELLIS, *Mestieri di donne* in «Borc San Roc» n° 2, 1990, pp. 25-54.

(37) O. AVERSO PELLIS, *Sposarsi a S. Rocco*, cit., p. 55.

(38) Si è potuto notare che i contadini sanrocchiani proprietari di case e terreni spesso cedevano «in vita» i loro beni in cambio di un vitalizio.

(39) D. DAVANZO POLI, *Alta moda in Friuli-Venezia Giulia: secoli XV-XVIII*, in «Ce fastu?» S.F.F., Udine 1990/1, pp. 63/87.

(40) Archivio di Stato di Gorizia, *serie notai*, busta 1, fasc. 21, anno 1581.

Robe stimate per m. Tomas sartor per conto de la filiolla del pistor per la sua dota.

Et primo: una vesta turchina listada de gran-grosso narancin stjmemo L. 30 - Una vesta rosa listada demochiar verde stjmemo L. 20 - Una vesta desarza zala listada de ormesjno negro con jl casso maneghe stjmemo L. 24 - Un zipon verde de gran-grosso listado deromaneta rossa stjmemo L. 9 - Un zipon de ormjsin turchin listado deromaneta rossa demeza unjta stjmemo L. 6 - Un zipon detella vergolada rosa stjmemo L. 4.10 - Una traversa delin stjmemo L. 18 - Una traversa deseda lacada con le cordeline deseda bianca stjmemo L. 12 - Una traversa delin strisada stjmemo L. 10.10 - Una

altra traversa delin sinplice stjmemo L. 17 - Un par de lincolli delin demeza unjta di brazza unjtiquatro asoldi quindese lamasa stjmemo L. 9 - un mantjl de tavolli di renzo stjmemo L. 9 - Camise quatro una judando laltra stjmemo L. 21 - Tovaje diman numaro tre stjmemo L. 9 - Un facol diseda dimeza stjmemo L. 10.10 - Coletj de collo numaro quatro judando uno et laltro stjmemo L. 15 - Grimali quatro tre lavoradi stjmemo L. 20 - Grimali di stopa duj stjmemo L. 1.10 - Lintjmelle doi lavorade stjmemo L. 3 - Tavajuci numaro dodese stjmemo L. 6 - Un zipon di caresea demeza unjta stjmemo L. 2 - Una coltreta di stjulina de seda stjmemo L. 9 - Una sfilca de coralli rosi, et una de negri con jl frontal di testa stjmemo L. 21 - Un leto con jl piumaco et duj cusinj pesano lire setantaduj asoldi sedese la lira L. 51.12 - più un pajarico di tela grosa stjmemo L. 3 - dui cassi di nogaro con li suoi lazi di fero et una seratura stjmemo L. 36.

(40) Anche il '600 è stato avaro di documenti sul vestiario maschile.

(41) P.G. BLAZUTIG, *Il Beato Daniele da Cormons* in «Almanacco del popolo», 1911, pp. 84/85. Il Beato è stato raffigurato nel costume dell'epoca in cui le sue spoglie furono riesumate e trovate intatte.

(42) Le scarpe basse con rose di nastri sul collo del piede vengono citate da R. LEVI-PISSETZKY, *La moda.*, cit. p. 251.

(43) *La moda a Venezia.*, cit., p. 32.

(44) Cfr. L. CICERI, *Giovanni Maria Marussig e la sua Gorizia del '600*, in *Gorizia*, S.F.F., 1969, pp. 230/245.

(45) Cfr. *Le morti violenti*, a cura di L. CICERI, S.F.F., Udine 1970.

(46) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 102, fasc. 217, 1764. Inventario e stima degli abiti del qm Augusto co: d'Attems:

1 abito intiero di pano negro usato f. 10 - 1 d. di pano rosso con camisolla di felpa verde con allamaretti d'oro e bragoni de felpa negra f. 14 - 2 Para di bragoni uno di veludo nero l'altro di felpa cremise f. 4 - 1 Veste di camera camisola, e bragoni di viz f. 6 - 1 Passizza di cordon di setta rosso f. 3 - 1 Velata, e camisola di pano blò f. 10 - 1 Abito di pano color cenerino f. 16 - 1 Velada e camisola di iamina negra f. 12 - 1 d. di camelotto verde e camisola di tarzanella cremise con spighetta d'oro f. 15 - 1 Camisola di camelotto rosso guarnita d'argento e bragoni di Terzanella negra f. 5 - 1 Velada di pano cremise e camisola di setta guarnito con Passaman d'oro a due mani f. 140 - 1 Camisola di ganzo d'oro ed argento ed abbaltane compagne f. 15 - Velada e bragoni di Terzanella piombina, e camisola d'amuier in opera color di rosa f. 14 - 1 Camisola di Raso cremise con alquanti bottoni di velada nella scarsella compagni della

med.a.f. 4 - 1 Paro guanti Reccamati d'argento f. 2 - 1 Baretta di Raso bianca reccamata d'oro f. 6 - 1 camisola di lana e gucchia rossa f. 2 - 1 Veladino di laché di scarlato guarnito d'argento e cottolino di Terzanella celeste e passizza gialla f. 14 - 1 Abito di Maschera di setta gialla e turchino d. alla Carintiana di raso Ponso e camisolino di raso celeste guarnito d'argento f. 24 - 1 Capello con Ponte di spugna d'oro f. 10 - 1 Abito di pano blò con pello rizzo sotto, e mostre di peluco rosso e spighetta d'oro con camisola di samos d'argento con fiori f. 1.30 - 1 Velada coi Quarti di sotto di pano celeste con spighetta d'argento f. 14 - 1 Camisola di gavetton con spighetta d'oro f. 7 - 1 Abito e sottana e bragoni di Perubien f. 28.

Abiti trovati nel castello di Santa Croce: *1 Abito di drogheto cremise di setta con sottana consimile f. 11 - 1 Sottana di brocato d'oro lacera f. 5 - 1 Abito di Camelotto cremise con camisola di Bombaggio rigata f. 9 - 1 Divisa di Cameloto blò con camisola cremise guarnita d'oro f. 20 - 1 Velata e sottana di Camelotto rossa con allamari d'oro f. 7 - 1 Divisa di camelotto blò con allemari d'oro f. 4 - 1 Camisola di setta verde 2.20 - 1 Tabarro di tela cerata f. 1.20.*

(47) Cfr. J.C. FLÜGEL, *Psicologia dell'abbigliamento*, quarta edizione 1984, p. 123 e seguenti.

(48) Archivio di Stato di Gorizia, *Ventilazioni ereditarie*, Busta 256, 1894/95: procedura di fallimento del sig. Luigi Verizzo, anni 69.

(49) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 220, fascicolo IV, 1873/13: *Inventario degli effetti di Giovanni cavaliere Catinelli*.

(50) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 202, fasc. 492, prot. 3062.

(51) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 220, filza 110, fasc. 1, prot. 790/P. Già tenente austriaco, nubile, anni 36, 17 nov. 1865.

(52) Per l'opera di Giuseppe Pollencig si veda R.M. COSSAR, *Storia dell'arte.*, cit., pp. 348/356.

(53) Le fogge dei copricapi e i materiali coi quali si fabbricavano sono stati oggetto di uno studio di R.M. COSSAR, «*Il cappello nella foggia tradizionale goriziana*», in «Ce fastu?» S.F.F. 1944, p. 116/119.

(54) Le fogge riportate da G. Lazar e pubblicate da R.M. COSSAR in *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934, pp. 62 e 63 sono tratte da una litografia ottocentesca che riportava vedute di Gorizia con, ai lati, le due figure in costume. Documento conservato presso i Musei Provinciali di Gorizia.

(55) Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild - Wien 1890/1891 - vol. Küstenland e i contributi F. CORONINI

Cronberg, *Della principesca contea di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1976, pp. 1, 4, 28, 34.

(56) Il contadino goriziano ha sul cappello un mazzetto di fiori, ma questo elemento rituale è in relazione con il trasporto del corredo e il matrimonio.

(57) R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, coordinato e presentato da S. TAVANO, Gorizia 1981, pp. 138/139, 291/293.

(58) Si vedano gli inserti pubblicitari degli Almanacchi, Guide schematiche, Lunari, ecc. della seconda metà e dell'ultimo quarto dell'800 che reclamizzano ogni tipo di prodotto, denunciando una florida attività economica. Numerose le offerte di scarpe, stivali di ogni genere, di gioielli veri o falsi a prezzi di liquidazione. I negozi di tessuti elencano in ordine alfabetico i tipi di tessuti disponibili e il loro uso, l'offerta di capi di abbigliamento confezionati. La ditta Ignazio Steiner «vis-à-vis al palazzo Arcivescovile in Gorizia» dopo aver enumerato i tessuti di produzione nazionale ed estera assicura «la consegna di chiunque capo entro 24 ore, promettendo lavoro esatto da non temere concorrenza» (*Guida schematica per il 1883*).

(59) *Gorizia ottocentesca*, a cura di «Italia nostra», Gorizia 1975 e *Gorizia agli albori del ventesimo secolo*, ed. dal Comune di Gorizia nel 1984 riportano una serie di fotografie e cartoline d'epoca.

(60) R.M. COSSAR, *Sagre di ballo a Gorizia nella seconda metà dell'Ottocento*, Ce fastu? S.F.F., 1944, pp. 29/33.

(61) La foto è stata pubblicata da R.M. COSSAR in *Gorizia d'altri tempi*, cit., p. 174. Ma nella data (1895) c'è un errore di stampa. Il fotografo Mazucco, autore della foto ora conservata nella fototeca dei Musei provinciali, aprì lo studio nel 1904. Cfr. *Gorizia in posa*, Gorizia 1989, p. 192. La foto perciò non può essere stata scattata nel 1895. Dello stesso parere è il figlio Aldo.

(62) La foto del gruppo corale di Piedimonte è stata pubblicata in *Gorizia, vita cittadina attraverso la documentazione di vecchie cartoline illustrate*, 1981, p. 51 e sul volume *Podgora Piedimonte*, M. BELLETTI - A. JAKONCIC, Gorizia 1989, p. 94.

(63) «Fabbrica e deposito calzature di Emilio Gentile in Gorizia, Via dei Signori n. 10. Grande assortimento Stivaletti da uomo, donna e fanciulli, stivali da cavalcare, da caccia e scarponi da montagna di vero cuoio di Russia - Stivaloni alla Messicana e stivaletti di raso da ballo per signore d'ogni genere e forma. Il tutto viene eseguito dietro misura a prezzi discretissimi. Si eseguisce pure qualunque riparazione. Cfr. Almanacco e Guida schematica della città e della provincia di Gorizia 1886».

APPENDICE

Archivio di Stato di Gorizia, Serie Ventilazioni ereditarie, Busta 161, fasc. 29

Successione Jacob Senigaglia tessuti inventariati nel «negozio di setta» (Rubrica XVIII):

Organzino di Cormons,
Seta in Tramafino
detta Organzino fino d'Udine
detta Tramafina in lavoro a Gradisca
detta simile di Gorizia
detta simile di doppi Naloppi
Strasse di seta di diverse qualità
Trama di Gorizia fina,

Sieguono le sete e drappi in essere spedite in estero in Commissione per la loro vendita, specificati nella nota sub n. 15 dell'unito importo di f. 25.455.36.

Generi del negozio Pannina d'Abram Vita Jona in società col sig. Jacob Senigaglia. 7 maggio 18219

A li «Panno»:

Panno bleu sop. fino (30 pezze)
Panno blu sop. fino detto Lonzina (pz. 18)
Panno celeste (pz. 4)
Panno detto turchin (pz. 2)
Panno nero sop. fino (pz. 17)
Panno Barbacosacho (pz. 1)
Panno Caffè fino (pz. 1)
Panno Caffè fino scuro (pz. 12)
Panno nosella sop. fino (pz. 9)
Panno verdon fino (pz. 38)
Panno misto lino chiaro, scuro, verdon e Caffè (pz. 27)
Panno Misto chiaro: chiaro, scuro, celeste, anillini (pz. 60)
Panno Mischio chiaro (pz. 17)
Panno Bianco fino (pz. 3)
Scarlatti
Scarlatto fino (pz. 12)
Scarlatto detto panno rosso (pz. 2)
Cappotto fino Barbacosaco (pz. 1)
Panno in diversi cavezzi
Casomieri (pz. 16) casomier bleu fino, Maron, Caffè, nosella.
Casomier nosella fino (pz. 33) verdolin, celeste, argento, cenere, piombino, città, anchin, perline, bianco, scarlato, misto chiaro.
Mezzo-panno (pz. 2) mischio
Scorg (pz. 8) scorg nosella fino verdolin, misto celeste, scuro, celeste
Scorg piombino (pz. 8)
cenere, argentino, anchino, misto cenere.
Calmuchi (pz. 3) calmuch nosella, Bleu.
Pelloni (pz. 24) pellon verdon fino, misto scuro, bleu, misto chiaro, nosella, olivastro, maron, rigatto scuro.
Spagnoletti (pz. 2)

Fanelle (pz. 20) alta, bassa, in cavezzi, bianca spinata, sop. fino, rossa.
Rattina (pz. 23) bianca alta, rossa alta, viola, celeste verde, verdon, scura, cremisa, turchina, in diversi cavezzi.
Fanella strazza (pz. 6) fanella strazza rossa, bianca, cenere, verde
Panno bianco schiavo (pz. 8) bianco, greggio, in cavezzi.
Mezzalana (pz. 17) greggia, colorata bianca, in cavezzi.
Saglie (pz. 14) verde, viola, rossa, bleu, nera, scura, nosella, mista, nera rigata, bassa.
Scotto (pz. 9) nero fino alto 6/4
Saten (pz. 3) nero fino
Camelotti (pz. 16) cremia fino, viola, nero, verdon, bleu sincerino, verdon, in cavezzi.
Creponi (pz. 8) crepon piombino, giallo, turchin latte, verdon cenere.
Sandria di Leon (pz. 3) nosella giallo, cottola di lana.
Levantina (pz. 21) levantina Maria Luigia, viola, gangiante verde, nera bleu, cenere, verdon, nera, bleu, bleu chiaro, color derosa, canarino, bianca latte, verde, in diversi cavezzi.
Spinadon (pz. 3) nero fino.
Polonese (pz. 3) rigatto, bleu nero, nero bleu, cenere.
Bella cosa (pz. 2) nera fina alta, in due cavezzi.
Manti (pz. 4) manto nero fino, detto Marialuiggia, bleu scuro, chiaro.
Florans (pz. 19) bleu violetto, Marialuiggia, bleu chiaro, scuro, nero fino, cenere, rosa languido, cremiso lilla fino, bianco gang., perlina, latta, erba verde, barba cosacho, in cavezzi diversi.
Tarsanella (pz. 28) bleu chiaro, turchina, nera, verde, gangiante rosa rosso, rosa verde, verde giallo, bleu rosso, bleu verde, collarosa, capucina, bianca fina, in cavezzi.
Stoffa (pz. 7) celeste fina, verde, capucina, bianca.
Manghetta (pz. 5) gangianz bleu e rosso, celeste, ganzianz bleu e rosso, carolle bleu chiaro.
Brocatti (pz. 12) in oro fondo verde, fondo nero, f. bianco, f. scieto, f. viola, f. scuro, perziana scura e bianca verde.
Damasco (pz. 3) cremisi fino
Raso (pz. 10) nero schietto fino, cremiso, bianco, nero, caffè, fiorato, scuro, rosso rigato, in diversi cavezzi, moldon di setta.
Abitti (pz. 9) di raso operato, di Levantina paglia, nosella, rossa; florans cenere, olliva, argentino; setta e bombagio, Madras.

Velutti (pz. 7) di setta nero, bleu, turchin, in tre cavezze cenere, in tre quadreglie
Bavella (pz. 9) Battavia rigata scura, Bavella rigatta, lissa capucina, verde, turchina, maron, verde, in cavezzi, gangiante, fillata.
Puqué (pz. 18) bianco fino, giallo, col pello, stamj.
Rips (pz. 7) rigatto bianco, giallo, per gillé.
Orientali (pz. 5) bianco, stampato rosso.
Vales (pz. 6) bianco fino
Gingans (pz. 26) rosso fino, turchino, giallo, scuro, in cavezzi.
Anchini (pz. 41) alto spinato verdon, nosella, cenere, rigato spinato, turchino, basso schietto, giallo, rigato di Sack.
Mangester (pz. 25) nero, bleu, stampato, verdon, rigato, cenere olliva, caffè. Felpa rigatta per gillé
Fustagno (pz. 12) peloso bianco, senza pello rosso, operato bianco.
Damis (pz. 1)
Cambrichi (pz. 23) fiorato in grande, fondo rosso minuto, celeste, verde, bianco, scuro, bleu.
Cottonina (pz. 8) fondo rosso, quadrigliata.
Bombasina (pz. 23) a fondo giallo, rosso, scuro.
Sitz (pz. 49) tessuto a fiori fondo bianco, rosso, giallo, scuro.
Callanca (pz. 3) fondo scuro.
Mussoline (pz. 36) sopra fina, ordenaria, incollatta, rigatta fina, traforatta, broccata, Giacomet fina, Vapper Operato fino.
Tella costanza (pz. 13)
Tella corrame (pz. 34)
Tella Vebbe (pz. 36) sop. fina, fina, Plattiglia.
Tella cragnizza (pz. 31) alta, bassa, canappe alta, canappin, canevazza, negrisina, rossitta, carintiana, stampata, incollatta bianca, regadin turchino, orej, bleu.
Canaffoss (pz. 29) rigato rosso, tortj, verdon, bleu, nero, caffè, piombino, bianco, nosella.
Tella collarata (pz. 11) bleu, viola, verde, rossa, gialla, cenere.
Lustrin (pz. 8) rosa fino, orej, rosso, celeste.
Entima (pz. 13) alta, bassa, con righe turchine, rigata rosso, doppia.
Tavagliatti (pz. 10) per mantilli, per tovaglioli, per sugamani, doppio.
Fazziolettami di lana (pz. 98) con fassa fiorata o bordura bleu; giallo, bianco, cenere verde, celeste, caffè, verdon, neri Brocchetti, quadrigliatti, Maria Luigia, madraso con fiori ecc.

Fazzoletti di Bombaggio (pz. 54) piccoli, grandi, raccamati, fiorati spinati, bianchi a tacche, quadrigliati, schiavi, schietti, Vapper, di Mussolina, di filo turchino, detti orej, di fillo.

Calze (paia 329) di setta nera d'uomo, piombino e perline rigatte, di lana rosse, bianche, turchine, piombino, di bavella, bianche, perlina, di fillo mischio, ordinarje di lana.

Barette (pz. 165) di setta nera doppie, di tela incerata, di setta perlina, di bavella col pello.

Gillé (pz. 145) di lana fina, ordinarj, di setta fioratti, di setta di color, di pique di color, di reps, bianchi sopra fino, in grandi, minuto, di felpa.

Coltre, coperte di lana, bottoni, ombre-ne di setta.

Archivio di Stato di Gorizia, fondo notai, Busta 271, V. 1873/1-2

Rub. II: Merci negozio di Francesco Ukmar, in Piazza Traunik 1873 vendita all'incanto pubblicazione dell'asta mediante rullo di tamburo nelle principali vie della città e davanti al luogo dell'asta.

Oggetto:

Cuir misto nero - Velour misto, blu, cenere - Tüffel caffè, misto - Panno nero, blu, cenere, misto, nero inglese, tricott caffè - Rattina cenere, blu, caffè - Stoffa di lana, inglese caffè, per calzoni detta diagonale, mista, quadrigliata, cenere, operata - Wattmoll quadrigliato, in cavezzi - Moldon quadrigliato, cenere - Fanella bianca, scarlata - Satinlots cenere, moda - Lamas quadrigliata bassa - Stoffa per vestiti con seta - Stoffa di cotone - Thibet stampato - Cachemir nero - Raso di lana blu, operato - Orleans nero, operato caffè, stampato, operato di co-

tone di lana, verde, liscio caffè operato - Tella russa naturale, di filo - Cottonina quadrigliata - Saten stampato - Frustagno quadrigliato, cenere stampato, nero, caffè spinato, bianco, doppio - Pique frustagnato - Dimito operato - Tela corame, bianca - Tela cordinella - Tela di cragno ordinaria, bassa - Mussolina greggia domestic, riga viola, verde, bianco - Madopolam - Tanagliata di filo - Asciugamani di filo - Entima quadrig. casalina, rigata spinata, quadrig, blu, nero, colorata - Croise cottonina verde - Cottonina rossa ad olio, verde bassa - Ghingans a colori, quadrigliato - Regadin da camicie - Regadin di cotone - Bavella tutta seta - Bavella mezzasetta - Bavella tutto cotone - Cambric Lassis, blu - Percalin stampato, macchiato - Cambric per mobili - Perkalin - Molinos cenere - Cottonina spinata cenere - Canafos nero - Tamis cenere liscio, nero; lucido caffè, celeste, giallo, blu, stampato, quadrigliato rigato - Fascie bianche di cotone, greggie - Organtin bianco da fodera, nero - Mussolina - Tela di lino - Frustagno greggio - Fazzoletti Tull inglesi ricamati 4/4, 5/4, 6/4, di filo bianchi, colorati, blu, di cotone - Fazzoletti fondo bianco, di thibet stampato, neri, di cotone Lascis, Croch di lana, fonlara stampati, neri di seta, damascati, di lana, velour - Sciarpe di lana, con frange - Maglie di lana appanate - Mutande - Maglie di cotone - Calze di lana, rosse - Gile di lana e seta, di piquet, di cotone - Tovaglioli da tavola - Valanzane, verde, bianca - Sfilzate colorate, rigate - Coperte imbottite - Camicie colorate, bianche, griggia - Mutande di cottonina - calzoni fatti di cotone - Giacchette fatte - Un pacco di cottoni - Grena in corda - Letto di lana con cappezzale - Tenda con stanghe e colonne - Cottone in pelo cascame.

INFORMATORI

Bregant Miroslavo (Piedimonte, 1924), Culot Carmen (1928), Camauli Antonella, Coszar Edda (1939), Coszar dott. Giovanni (1934), Culot Emma (1903), Ianche Vittoria (1912), Iaconcig Antoni (Piedimonte), Nardini Norma (1932), Paulin, Petterin Antonio (1905), Giovanni (1907) e Maria (1909), Renner Noemi, Stacul Dario (1932), Urdan Anna (1916), Verbi Felice (1933), Verbi Carmen, Vida Armando (1931), Vida Nevina.

Si ringraziano per la disponibilità i sig.ri: conte Michele Formentini, barone Lewezof-Lantieri e signora, Lodovico Mischou, Martellani, la direzione e il personale dei Musei Provinciali di Gorizia (M.P.G.).

Il presente lavoro è dedicato alle informatrici scomparse: Gigia Dornica, Pierinuta da la Vertoibizza, Albina Sossou ...

ERRATA CORRIGE

Nel n. 3 di Bore San Roc sono stati involontariamente commessi i seguenti errori: a p. 39, riga 1 leggere matrimonio Culot-Strukel (Piciulin infatti aveva prestato la fotografia). A riga 9, il nome Madriz va sostituito con quello di Piciulin e la stessa riga va scambiata con la sedicesima fermi restando i numeri fra parentesi.

Fra i numerosi errori sfuggiti alle mie correzioni segnalo quelli più importanti: p. 64, r. 4, leggere 367 matrimoni invece di 267; a p. 60 la data 1884 che non coincide con quella a p. 72 (20 marzo 1895), è stata desunta dai libri parrocchiali della chiesa di S. Rocco. La sottoscritta infatti non ha ancora avuto la possibilità di consultare l'archivio parrocchiale.

Chiunque riscontrasse inesattezze nei miei testi è pregato di farmelo sapere, sarà mio dovere controllare e rettificare.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Almanacchi, lunari e guide dal 1833 al 1915.

A. Argentero Zanetti (a cura) - *Dizionario tecnico della tessitura*, Udine 1987.

O. Averso Pellis - *Il tabin goriziano in Lis Luzignutis di Bore San Roc*, Gorizia, 1991.

O. Averso Pellis (a cura) - *Lis Luzignutis di Bore San Roc*, Gorizia 1991.

O. Averso Pellis - *Sposarsi a S. Rocco*, in «Bore San Roc», Gorizia 1991.

O. Averso Pellis - *Le due Buschine* in «Bore San Roc», Gorizia 1989.

O. Averso Pellis - *Mestieri di donne* in «Bore San Roc», Gorizia 1989.

M. Belletti - A. Jakoncig - *Podgora Piedimonte*, Gorizia 1989.

P.G. Bogatyrev - *Le funzioni del costume popolare nella Slovacchia morava* (traduzione di M. Di Salvo) in «La ricerca folklorica», Milano 1986, n. 14.

P.G. Blasutig - *Il Beato Daniele da Cormons* in «Almanacco del popolo 1911».

L. Ciceri (a cura) - *Le morti violente o subitane successe in Gorizia o suo distretto notate da l'anno 1641 sino al 1704.*

L. Ciceri - *Giovanni Maria Marussig e la sua Gorizia del '600 in Gorizia*, S.F.F., 1969.

L. Ciceri - *Il costume friulano*, Udine 1969.

F. Coronini - Cronberg, C. von Czoernig junior, G. Bolle, F.S. Zimmermann - *Della principesca Contea di Gorizia, Gradisca*, Gorizia 1976.

R.M. Coszar - *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934.

R.M. Coszar - *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948.

R.M. Coszar - *Il cappello nella foggia tradizionale goriziana* in «Ce fastu?», S.F.F. 1944.

- R.M. Cossar - *Cara vecchia Gorizia* curato da S. Tavano, Gorizia 1981.
- R.M. Cossar - *Sagre da ballo a Gorizia nella seconda metà dell'Ottocento* in «Ce fastu?» S.F.F. 1944.
- C. Czoernig - *Gorizia la Nizza austriaca* (a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1969).
- D. Davanzo Poli - *Tessuti, costumi e moda, le raccolte storiche di Palazzo Mocenigo*, Venezia 1985.
- D. Davanzo Poli (a cura) - *Il merletto nel folklore italiano*, Venezia 1990.
- D. Davanzo Poli *Alta moda in Friuli-Venezia Giulia: secoli XV-XVIII* in «Ce fastu?» S.F.F., Udine 1990.
- Dejlica podaj roko. Ljudski plesi, pesmi in noša slovencev v Italiji*, Trst 1985.
- Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild* - Wien 1890/91, vol. Kärntenland.
- L. D'Orlandi - G. Perusini - *Antichi costumi friulani*, a cura di N. Cantarutti, G.P. Gri, P.P. Gri, Gorizia 1988.
- M. Dorsi - *Il costume bisiaico*, Monfalcone 1991.
- J.C. Flügel - *Psicologia dell'abbigliamento*, Milano 1984.
- Gorizia viva* a cura di Italia Nostra, Gorizia 1973.
- Gorizia ottocentesca* a cura di «Italia Nostra», Gorizia 1975.
- Gorizia, vita cittadina attraverso la documentazione di vecchie cartoline illustrate*, Gorizia 1981.
- Gorizia agli albori del ventesimo secolo* a cura del Comune di Gorizia 1984.
- Gorizia in posa*; curato da L. Spangher, S. Tavano, C. Macor, F. Salimbeni, G. Brambilla, G. Tedeschi; Gorizia 1989.
- G.P. Gri - N. Cantarutti, *La collezione Perusini. Ori, gioielli e amuleti tradizionali*, Udine 1988.
- G.P. Gri - *Il sistema dell'abbigliamento tradizionale in Friuli. Aspetti tradizionali in Per lo studio dell'abbigliamento tradizionale*, Udine 1989.
- G.P. Gri - G. Morandini - D. Zanella - *Moravia*, Udine 1992.
- L'Immagine di Gorizia* a cura del Comune 1974.
- P. Montina - *L'abbigliamento nel Tarcentino e nella valle del Torre tra il XVIII e il XX secolo*, Feletto Umberto 1992.
- La Camera di commercio di Gorizia* (a cura).
- L'abbigliamento popolare italiano* in «La ricerca folklorica, contributi allo studio della cultura delle classi popolari»; curato da G. Sanga; contributi di M.A. Arrigoni, S. Biaggio, P.G. Bogatyrev, F. Caltagirone, G.P. Gri, G. Sebesta, E. Silvestrini.
- R. Levi - Pisetzky - *Storia del costume in Italia*, Milano 1969.
- R. Levi - Pisetzky - *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978.
- G. Morazzoni - *La moda a Venezia nel secolo XVIII*, Milano 1931.
- A. Nicoloso Ciceri - *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Roiale 1982.
- G. Perusini - *Il costume friulano* in «Avanti cul Brun!» 1951.
- T. Ribezzi (a cura) - *Per lo studio dell'abbigliamento tradizionale*. Atti della giornata di studio «Gaetano Perusini a dieci anni della scomparsa». Contributi di G. Bergamini, C.G. Mor, G. Sanga, F. Gandolfo, L. Predominato, U. Raffaelli, D. Perco, T. Ribezzi, R. Lionetti, D. Davanzo Poli, G.P. Gri, N. Cantarutti.
- Ritratti di Carnia tra '600 e '700*, Udine 1890.
- E. Salvago Raggi - *Quattro figlie da marito*, Genova 1976.
- E. Silvestrini - *L'abito popolare in Italia* in «La ricerca folklorica» n. 14, Milano 1986.
- A. Van Gennep - *I riti di passaggio*, (Les rites de passage, Paris 1909), Torino 1981, rist. 1985.

DOCUMENTI

- Archivio di Stato di Gorizia (ASG), fondo Tribunale civico provinciale di Gorizia (TCPG), fondo Tribunale circolare di Gorizia (TCG), fondo archivio storico del Comune di Gorizia (ASCG).
- Inventario dotale del 1581: ASG, fondo notai, Busta 1, fasc. 21.
- Inventario degli abiti del defunto conte Augusto d'Attems: ASG, fondo TCPG, Busta 102, fasc. 217, 1764.
- Inventario degli effetti e della massa concorsuale di Francesco Ukmar: ASG, fondo TCG, Busta 271, fasc. V, 1873.
- Successione Jacob Senigaglia e relativo bilancio 7 maggio 1819: ASG, fondo TCPG, Busta 161, fasc. 252, V, n. 29.
- Inventario della facoltà abbandonata da Giovanni cavaliere Catinelli: ASG, fondo TCG, Busta 220, fasc. IV, filza 110, 1873/13.
- Procedura di fallimento del sig. Luigi Verizzo: ASG, fondo TGS, Busta 256, 1894/95.
- Lista degli oggetti ed indumenti trovati addosso a Guglielmo Urrisk di S. Rocco 1865: ASG, fondo TCG, Busta 220, filza 110, fasc. 1, XXXII, all'interno della pratica «Maraschi».
- Lista degli oggetti derubati a Francesco Stepancig nella casa n. 97 in Contrada dei macelli: ASG, fondo ASCG, Busta 202, prot. 492, 1851.
- Notificazione firmata Buffa: ASG, fondo ASC, Busta 202, fasc. 492, prot. 2150 IX.
- Documento, archivio Mischou, relativo alla tassazione dei tessuti per abbigliamento datato 19 ottobre 1793.